

CGIL XIX° Congresso Nazionale

Il lavoro crea il futuro?

Dipende da come e da chi lo difende

Cristiano Valente



Il Congresso di Bad Godesberg, citato a sproposito dal leader di Azione, Calenda, a seguito dell'accordo elettorale che il PD di Letta ha concluso con il partito di Fratoianni SI, fu, nel 1959, quel congresso in cui il partito socialdemocratico, Spd, della allora Germania Federale Tedesca, mutò radicalmente e ufficialmente la sua impostazione teorica e politica. Venne infatti rottamata definitivamente l'impostazione radicale derivante dal suo precedente programma di Heidelberg, adottato nel 1925, che faceva del Spd il rappresentante auto dichiarato della classe operaia e delle masse lavoratrici, mutando il partito in una grande forza laburista, aperta al mercato ed alla rappresentanza non solo dell'elettorato operaio, ma di ceti e classi diverse, finan-

co contrapposte alle masse lavoratrici e soprattutto vincolandosi alle dinamiche del sistema economico del libero mercato, abbandonando le convinzioni e le pulsioni, ancora presenti in vasti strati operai e dei ceti meno abbienti, della necessità del superamento del sistema economico capitalistico.

Non vi può essere stata, quindi, alcuna Bad Godesberg per un partito, quale il PD, che fin dalla sua nascita ha inteso coniugare riferimenti e strategie di quel mondo del cattolicesimo sociale, presente per molti anni, se pur minoritario, all'interno della ex Democrazia Cristiana e pregresse derive di quel mondo legato all'ex PCI, proveniente, a sua volta, da ulteriori ibridazioni e mutazioni genetiche, fatte in anni molto addie-

tro, che possiamo far risalire alla svolta di Salerno del PCI di Togliatti, nel 1944, per arrivare all'eurocomunismo di Berlingueriana memoria, dei primi anni '70 del secolo scorso.

Nessuna cesura quindi con presunte derive comuniste o radicaleggianti, tanto meno con pulsioni e strategie minimamente rifacentesi al marxismo, ma completa adesione ad un quadro di riferimento liberal progressista di cui la stagione dell'ex segretario Veltroni, primo segretario del partito, ben rappresenta.

Ma non è questo l'interesse di queste note, che vogliono, invece, prendere in considerazione un importante e fondamentale accadimento politico, quale il prossimo congresso della CGIL, il più grande sindacato

italiano ed europeo, che avrebbe dovuto vedere il suo inizio proprio in questi giorni in cui scriviamo.

A seguito della crisi del governo Draghi e delle successive elezioni previste per il 25 settembre, il XIX Congresso della CGIL è stato spostato, a ottobre, prevedendone la sua assise finale nel Marzo del prossimo anno.

Una prima considerazione. Tale scelta conferma oltremodo la subalternità del gruppo dirigente alle alchimie politiche e la totale assenza di autonomia politica, nonostante che questa venga richiamata costantemente nei documenti ufficiali, nelle dichiarazioni dei vari dirigenti nei comizi di piazza.

Questa crisi politica, poteva e doveva rappresentare una ghiotta ed ulteriore occasione affinché il progetto e le indicazioni del sindacato, discusse da milioni di lavoratori e lavoratrici nelle assemblee, nei posti di lavoro e nelle categorie, in contemporanea con la campagna elettorale, diventasse l'agenda sociale su cui eventualmente misurare e condizionare le forze politiche. Ma tant'è.

Tale subalternità, del resto si evince in tutto il documento "Il Lavoro crea il futuro" presentato dalla segreteria nazionale per la discussione, nel quale, sin dalle prime battute si fa esplicita affermazione che l'obiettivo dichiarato è quello di puntare attraverso la contrattazione a "spazi di codeterminazione" riconoscendo "pari dignità" fra i valori e "gli interessi rappresentati dal lavoro e dall'impresa". (1)

Ma non solo. Nel documento si indica come scelta strategica "un'idea dell'impresa come un sistema nel quale tutti i soggetti possono essere protagonisti attivi. In cui si supera il modello del comando unico ed esclusivo dove il sindacato è ammesso solo a priori subalterno e collaborativo ed assume a prescindere gli obiettivi dell'impresa". (2)

Si arriva, così, a rifiutare, aprioristicamente, la necessità di un sindacato conflittuale, del conflitto in quanto tale, cancellando con un tratto di penna la lotta fra le classi ed i relativi rapporti di forza fra di esse, limitandosi a riconoscere (bontà loro) che "l'impresa è un sistema sociale

complesso nel quale convivono diversi punti di vista, diverse soggettività" e che la contrattazione seppur necessaria debba essere indirizzata e di auspicio per "aprire uno spazio di negoziazione che renda possibile la definizione di un punto di equilibrio"(3)

Una posizione quindi tutta interna al sistema mercantile e liberista, auto assumendo una posizione di equidistanza fra capitale e lavoro.

Ecco perché la concertazione e non il conflitto di classe, cioè il rapporto con il governo, anche se formalmente negata, diventa quindi il fine ultimo, se non l'unico riferimento di un "sindacato partecipativo" a cui si allude in contrapposizione ad un "sindacato conflittuale" (4)

Le ragioni e gli interessi di parte del mondo del lavoro vengono inevitabilmente e costantemente sacrificati da questa impostazione, la quale, negando la realtà fattuale e cioè il maggior potere delle imprese, proprio attraverso il ricatto occupazionale, rinnega la stessa funzione storica del sindacato come organizzazione di resistenza e di miglioramento continuo e progressivo di tutta la classe lavoratrice.

Da queste premesse "per un nuovo protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori si fa discendere la necessità di "nuove forme di democrazia economica" ripescando appieno nella già fallace elaborazione sindacale degli anni '70 del secolo scorso.

Fu questa una delle tante proposte elaborate in quegli anni di rapporti di forza nettamente favorevoli alla nostra classe, nata in particolare nelle contrattazioni nazionali all'interno delle strutture produttive pubbliche, in quegli anni ancora molto presenti, dalla siderurgia alla cantieristica, passando dall'energia elettrica e gli idrocarburi, fino ai trasporti, non ancora colpite dalla furia privatistica del finire degli anni '90 a cura dei governi di centro sinistra, dal governo Prodi al governo D'Alema e con il convinto assenso delle stesse strutture sindacali, CGIL in testa.

A corollario di tale impostazione, nelle successive pagine si introduce l'indicazione della eventuale partecipazione alla gestione delle aziende richiamandosi all'articolo 46 della

costituzione. (5)

Se di Bad Godesberg bisogna parlare, nel senso di mutazione genetica, forse quella effettiva e vera sta proprio in queste indicazioni ed elaborazioni che il gruppo dirigente della CGIL sta indicando.

Si tratta infatti di cogestione, della possibilità e necessità della rappresentanza dei lavoratori nei consigli di amministrazione o in organismi paritari, quali comitati di sorveglianza o altri.

Un vero e proprio strappo nella storia e nella prassi ultracentenaria della lotta di classe e delle organizzazioni sindacali in Italia.

Una tale scelta, se convintamente ricercata ed impostata dal gruppo dirigente, avrebbe necessità di essere discussa ampiamente e alla luce del sole e non introdotta con fugaci riferimenti ed inserimenti occasionali.

Non è infatti la prima volta che una tematica del genere viene esplicitata ed argomentata dallo stesso Segretario Nazionale.

Vi è una prima traccia sul "Patto della Fabbrica", l'accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali sulla contrattazione con Confindustria il 28 febbraio del 2018.

Accordo questo che, pur sopraggiunto quando la CGIL si apprestava al suo XVIII° Congresso, non ha visto né la partecipazione dei lavoratori, né quella delle strutture intermedie e periferiche dell'organizzazione, sottoscritto dal gruppo dirigente confederale nel più assoluto e ricercato isolamento.

In questo accordo si introduce il concetto di partecipazione favorendo "un sistema di relazioni industriali più flessibile che incoraggi, soprattutto, attraverso l'estensione della contrattazione di secondo livello, quei processi di cambiamento culturale capaci di accrescere nelle imprese le forme e gli strumenti della partecipazione organizzativa."

Ma soprattutto con una similitudine lessicale all'attuale documento congressuale presentato per il XIX Congresso, si afferma che "Confindustria e CGIL, CISL, UIL considerano, altresì, un'opportunità la valorizzazione di forme di partecipazione nei processi di definizione degli indirizzi strategici dell'impresa"

e avallando l'idea che lavoratore e padrone abbiano un comune interesse nell'azienda, si continua affermando: *"I cambiamenti economici, richiedono coinvolgimento e partecipazione e determinano una diversa relazione tra impresa e lavoratrici e lavoratori."*(6)

Successivamente la stessa tematica è stata ripresa dal Segretario nazionale nella sua relazione a conclusione dell'Assemblea organizzativa tenutasi a Rimini nel febbraio di quest'anno. Nell'articolo riportato dal sito sindacale "Collettiva" possiamo leggere: "le persone hanno il diritto di essere coinvolte sulle scelte che le imprese compiono, prima che siano prese decisioni che riguardano in alcuni casi modelli organizzativi e ruolo del lavoro.....se ragioniamo in quella direzione c'è anche un tema di nuovi diritti di codeterminazione, diritti che oggi nel nostro Paese non ci sono".

Queste le affermazioni virgolettate e quindi testuali di Landini alle quali lo stesso estensore dell'articolo non può esimersi dall'affermare che "codeterminazione è una parola forte molto innovativa per la cultura della CGIL" (7)

Una tale convinta impostazione presuppone infatti il non riconoscimento del conflitto di classe come motore della storia e soprattutto l'affrancamento dallo sfruttamento delle masse lavoratrici come una chimera, condannando ad una inevitabile e costante sudditanza al capitale il movimento dei lavoratori e lavoratrici.

Niente di molto nuovo nel panorama teorico, politico e storico nella storia del movimento operaio internazionale.

E niente di nuovo nella storia della socialdemocrazia e degli stessi partiti comunisti, portatori di quella che da sempre indichiamo come l'utopia riformista, almeno per quelli che perseguono questa impostazione in buona fede.

In ogni caso sarebbe necessario, per non continuare negli equivoci, da parte del gruppo dirigente sindacale, esplicitare fino in fondo tali argomentazioni a partire dalla discussione congressuale, che inizierà ad ot-

tobre.

Se l'impresa e quindi il capitale, non è visto come parte avversa negli interessi da perseguire, ma lo si considera parte attiva e preponderante di un libero mercato, astrattamente neutro ed inamovibile, in assenza dell'impresa non c'è lavoro e quindi gli interessi di questa diventano inevitabilmente prioritari, da salvaguardare rispetto anche ad eventuali concorrenti, magari stranieri, rispetto agli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici, che diventano in questo modo variabili dipendenti.

Ed ecco come da struttura di difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori tutti, il sindacato finisce per farsi carico della competitività dell'economia nazionale nel suo insieme, oppure sposando di volta in volta cordate imprenditoriali, si fa latore di interessi particolari, comunalistici, regionali, partitici, o "chi può ne ha più ne metta".

Sta qui la debolezza strategica e direi teorica del documento di maggioranza, là dove, si tenta di sviluppare un ragionamento sulla necessità di coniugare le politiche centrali del governo con le politiche regionali, comunale e territoriali in particolare nel nostro sud con una vera e propria "supercazzola": *"Occorre coordinare le politiche governate dalle amministrazioni centrali con quelle*

di filiera" (8),ma soprattutto, andando avanti nel ragionamento là dove, con uno scambio di prospettiva rispetto agli interessi primari che sarebbe necessario difendere, e cioè occupazione e salario, si indica come obiettivo del sindacato, la necessità di *"aggredire il nanismo, la sottocapitalizzazione, la scarsa propensione agli investimenti in innovazione, sostenibilità e qualità del vasto tessuto di piccole e piccolissime imprese che caratterizzano il nostro Paese, molto di più che nel resto dell'Europa."* (9)

In sostanza, si assume l'interesse nazionale per una maggiore competitività della nostra borghesia nei confronti delle altre borghesie europee e mondiali, fra l'altro in aperta contraddizione su le indicazioni iniziali del documento sulla necessità di un *"multilateralismo"* inteso come presenza di più attori economici sovranazionali e continentali, (USA, Cina, Russia) ed il progetto unitario europeo.

Progetto che dovrebbe prevedere come sbocco una struttura economica finanziaria comune con una politica estera unica e conseguentemente di una forza militare di difesa comune ancora in fieri.

Non casualmente uno dei temi di questa campagna elettorale è proprio la possibile politica internazionale



di specifica competenza delle istituzioni territoriali: soprattutto al Sud la trasformazione e innovazione dei sistemi produttivi in chiave sostenibile dovrà partire dagli indirizzi di specializzazione intelligente sostenuti dalle politiche di coesione, strutturalmente basate su approcci dal basso verso l'alto, che valorizzano cioè le vocazioni territoriali e

del futuro governo fra una presunta adesione al progetto unitario, seppure sbilanciato sul terreno dell'adesione all'atlantismo e quindi a trazione americana, oppure a difesa dei presunti interessi prioritari nazionali.

Oltre che una utopia un vero pasticcio, se non fosse tragico per le sorti della nostra classe, delle classi lavo-

ratrici internazionali e per l'avvenire delle nuove generazioni.

Da questo groviglio di contraddizioni ne discendono inevitabilmente altre e ben più significative ricadute, in quella parte che dovrebbe essere il che fare concreto e immediato.

Come la necessità di difendere i livelli salariali recuperando i livelli reali di inflazione, che seppur indicata non viene minimamente esplicitata ed organizzata attraverso una battaglia generalizzata nazionale sul salario e soprattutto non disdettando e superando l'accordo sulla Fabbrica del 2018 che per gli aumenti salariali contrattuali fa riferimento all'IP-CA, cioè all'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati, oggi a seguito della guerra guerreggiata in Ucraina ed alle sanzioni disposte verso la federazione Russa aumentati oltre misura, portando l'inflazione reale oltre l'8%. Così come rispetto al diritto alla salute ed a una sanità pubblica, sempre più necessaria e da potenziare anche a causa della pandemia mondiale e delle nuove ed inevitabili pandemie che i tecnici e gli scienziati sempre più diagnosticano, "a garanzia del diritto universale alla salute" e non si afferma con altrettanta chiarezza che occorre chiudere con le politiche di sostegno e diffusione del welfare aziendale che mina e drena capitali per la sanità pubblica oltre a scompaginare gli attuali livelli essenziali di assistenza già minati dalla diversità dei sistemi regionali sanitari con le diverse prestazioni e condizioni previste nelle diverse categorie lavorative.

Come sulla previdenza, che dalla riforma Fornero vede rivendicare l'obiettivo dei 41 anni di contributi, con uno sciopero organizzato male ed in fretta il 16 dicembre scorso e senza alcuna continuità, nonostante l'atteggiamento governativo di totale diniego, senza minimamente dire che se anche si dovesse arrivare a questa conclusione, con il sistema contributivo, oramai diffuso e generalizzato, le future pensioni saranno non oltre il 60 % dell'ultima contribuzione.

Non si accenna minimamente ad una autocritica sui fondi pensione, la così detta gamba complementare,

anzi nell'ultimo punto della piattaforma si indica la necessità di "rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggior sostegno agli investimenti nell'economia reale del Paese da parte dei fondi pensione negoziali" (10) che vuol dire scippare il TFR, che è a tutti gli effetti salario seppur differito, ai giovani lavoratori e lavoratrici.

Si ripeterebbe, infatti, quello che è avvenuto nel 2007 quando entrò in vigore l'attuale normativa: tutti coloro il cui TFR era accantonato in azienda avevano sei mesi di tempo per decidere se confermare questa opzione o indirizzare quanto maturato da quel momento in poi alla previdenza complementare.

In assenza di una scelta esplicita il TFR sarebbe automaticamente incanalato verso il fondo di categoria con una capacità di rivalutazione non più automatica ma legata esclusivamente al mercato finanziario, per di più usando il proprio salario a sostegno dei fondi finanziari, gli stessi che magari delocalizzano in Serbia, Polonia o Turchia le attività produttive.

Infine è quasi totalmente assente la inderogabile necessità di una battaglia generalizzata sulla riduzione d'orario che possa rappresentare una reale alternativa alla riduzione della forza lavoro a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie e dei nuovi modelli produttivi.

Il breve capoverso in cui si afferma la necessità della riduzione degli orari di lavoro parla genericamente di "redistribuzione dei tempi di lavoro" collegando tale obiettivo ad una "coerente e conseguente contrattazione aziendale" (11) il che significa rinunciare ad una battaglia nazionale e generalizzata per la riduzione d'orario.

L'informatica, la digitalizzazione, così come i processi oramai in parte avviati nel settore dell'automotive, dalla produzione stretta di autoveicoli alla componentistica, così come

la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni, i così detti "big data" hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intellettuale.

Una forte e consistente riduzione d'orario generalizzata è quindi l'unica strada per lavorare tutti e lavorare di meno, così come esiste oramai una inderogabile necessità di ridurre l'estesa precarietà dei contratti di lavoro che caratterizza e penalizza in particolare i giovani, le donne, la sempre maggior forza lavoro straniera, sempre più super sfruttata nei settori dell'agricoltura e della logistica.

Insomma occorrerebbe una chiara e forte volontà di discontinuità con le prassi e le argomentazioni del gruppo dirigente attuale della CGIL che individui alcune tematiche unificanti, al fine di riuscire a vincere su alcuni obiettivi fondamentali delle condizioni materiali delle masse lavoratrici affinché ritorni la fiducia nella lotta e nella solidarietà di classe.

Note

(1) Il Lavoro crea il futuro- Un nuovo modello sindacale per l'unità

(2) Idem

(3) Idem

(4) Idem

(5) Il Lavoro crea il futuro -Il nuovo contratto sociale: democrazia, libertà, partecipazione. capoverso 4)

(6) vedi Difesa Sindacale n.45 Aprile 2018

(7) Colletiva.it 12/02/2022- Landini "Democrazia e partecipazione: il lavoro riparta da qui" di Davide Orecchio

(8) Il Lavoro crea il futuro -Nuovo Modello di sviluppo sostenibile e politiche pubbliche per la piena occupazione

(9) Idem

(10) Il Lavoro crea il futuro-Nuovo Stato sociale per la coesione, l'inclusione e la piena occupazione e reti pubbliche di cittadinanza. Capoverso 3

(11) Il Lavoro crea il futuro -Basta precarietà e riduciamo gli orari di lavoro